OMAGGIO

alla Città di Portogruaro

Gentili Signore, Egregi Signori,

PRIMA di trattare il tema della conferenza, che il Vostro illustre Sindaco e la benemerita Società di questo Tearro gentilmente mi hanno concesso di qui tenere, per cui esprimo loro pubbliche grazie, io debbo sgombrare dall' animo mio, e fors' anco dal Vostro, una preoccupazione.

Io non vengo, Signori, a esporvi cattedraticamente tesori di coltura che non ho, riserve di scienza, che purtroppo mi mancano. Diminuite, Vi prego, la Vostra aspettazione: io non sono che un modesto figlio della terra qui vicina e vengo a Voi con umiltà, pari a quella con la quale il mio rustico Reghena chiede ospitalità al capace alveo del Vostro Lemene per unirsi con esso ed essere condotto alla gran foce, al mare! Questa benevola ospitalità io chiedo a Voi, cittadini di Portogruaro, e confido che non mi sarà negata, poichè questa stessa conferenza, che io svolgerò, è un atto di omaggio a Voi, allà Vostra nobile Città.

A questa Città nei miei giovani anni la vivace mobilità dei miei arti inferiori mattina per mattina mi adduceva a ricevere i primi insegnamenti da quegli eminenti maestri Marini, Berti, Belli, verso i quali la mia gratitudine sarà imperitura: a questa Città, io debbo adunque, il primo

BIBLIOTHECA SEMINARII CONCORDIENSIS

avviamento alla vita e ad Essa rivolgo il mio riconoscente saluto.

Città, che secondo le notizie storiche sviscerate ed esposte dall' illustre compianto Avv. Dario Bertolini e dal chiarissimo vivente Canonico Degani, trae la sua origine da due fattori di prosperità, che mai le sono mancati e ai quali è affidata la sua ricchezza avvenire: l' agricoltura e il commercio, che il Vescovo Gervino contemplava nella memorabile sua donazione del 10 Gennaio 1140, che segna il fausto dì natale di Portogruaro.

Città, i cui merli Ghibellini, che decorano ancor oggi la veneranda casa del Comune, furono sempre, sono e saranno segnacolo di spirito libero e indipendente; i cui palazzi frescati denotano il costante culto dell' arte, i cui uomini illustri sono magnifica dimostrazione di civiltà e di cultura qui sempre diffuse.

Il chiaro Dottor Antonio Zambaldi, scrittore consultatissimo degli Annali di Portogruaro, reca l' elenco degli Altan, dei Benedetti, dei Pelleati, dei Betussi, dei Legrini, dei Moretto, dei Bettoni, dei Panciera, degli Spiga ed altri, che onorarono Portogruaro nelle età passate: io non ricorderò che i più recenti, la cui memoria è ancor sì viva nell' animo di tutti: Girolamo Venanzio, letterato chiarissimo, autore di pregevoli opere di estetica, ed eccellente poeta; Dario Bertolini giureconsulto, archeologo e numismatico insigne, cui Concordia deve la maggior scoperta e l' illustrazione dei suoi monumenti; il Marchese Francesco Fabris, primo Sindaco di Portogruaro, grande e nobile esempio di virtù pubbliche e private, che hanno giustamente lasciato nel popolo indelebile ricordo; Fausto Bonò poeta gentile, che l' odierna critica letteraria annovera tra i maggiori d' Italia del suo tempo. Chi non ha letto quelle sue

nitide strofe, che sembrano del Giusti ed hanno un sentimento, che forse il Giusti non conobbe,

" AL CAMPANILE DEL MIO PAESE „

O vecchio Campanile
Che pendi a tramontana,
Quasi inchinando umìle
La Chiesa tua sovrana,
Perchè gli estri sopiti
A ridestar m' inviti?

Chi non ha gustato i suoi soavi sonetti sulla Carnia?

Uno di essi è un poema di poesia, congiunta ad un sentimento umano così fine, che non si può tradurre, senza ripeterlo. Mi permettete ch' io lo ricordi? Egli sentì una villotta Carnica, che cantava dolcemente così:

E iò çhianti, çhianti, çhianti
E no sai bè sol parçè

E il poeta commentava:

Quand' io vi veggo, o montanine, oppresse
Da le fatiche de l' iniqua mole,
Ma poi v' ascolto, ignote pöetesse,
D' amore improvvisar note e parole,
E penso che laggiù cantano anch' esse,
Sotto l' ardor de l' imminente sole
Curve ne l' acqua, con le faccie impresse
Dal veleno febbril, le risaiole
Dico: Sii benedetta, o Pöesia,
Che l' umano dolor pur sempre illudi.
La nuda rupe imbianca e fa men ria
Il nobil fiore che dell' Alpi è vanto.
Galeggia la ninfea ne le paludi;
Su la miseria spunta il fior del canto!

Quest' è il Poeta, che nelle Vostre scuole dovrebbe essere amorosamente letto, perchè mai si sperda l' eco della sua dolce e nobile poesia.

Dolce e nobile.... Nel 1854, quando la Patria era ancor serva e divisa, Egli rivolgeva uno dei suoi vibranti sonetti a Dario Bertolini, che, irritato da una ingiusta persecuzione, voleva abbandonare la Città, e gli diceva:

" *Dunque sdegnato lascierai l' umìle*
" *Sponda del nostro Lemene natìo,*
" *E senza pianto potrai dirle addio*
" *Tu che un' anima sei tanto gentile?*

. . . .

" *Qui* (gli ricordava)
" *Qui di tua madre la funebre aiuola,*
" *Quivi alla prima sillaba d' amore*
" *Trasaliva il tuo spirto giovanetto*

E gli rivolgeva, invocando, l' apostrofe:
" *Oh, non abbiamo che una Patria sola!*

Non è commovente questa fusione di anime e di cuori, fra quelli che furono gli uomini maggiori della Vostra Città?

E non è spenta, la Dio mercè, la degna pleiade dei Vostri figli, che onorano la Patria nelle scienze e nelle lettere: il Degani, ricercatore e storico di cose locali acutissimo; il Belli, i cui studi letterari greci e latini hanno diffuso nel mondo la vasta fama del suo sapere; l' esimio prof. Ludovico Bertolini, la cui modestia è pari alla grande coltura, i cui studi d' arte e di geografia arricchiscono di pregi gli atti della Società Geografica Italiana, sono tra i tanti che piace rammentare per soddisfazione viva dell' anima ammiratrice.

Pari alla vaghezza di questa terra, alla nobiltà della sua edilizia, alla soave bellezza delle sue donne, al chiarore della sua civiltà, pari ne è il patriottismo. Sentinella avanzata verso il non ancora integrato confine orientale, resa custode di belliche provviste, esploderà con non minor impeto il suo ardore, quando la gran madre Italia chiamerà i figli alla difesa dei suoi sacri destini o all'auspicato compimento del diritto nazionale.

E la fortuna avvenire di questa Città sarà degna del suo merito, poichè racchiude in sè gli elementi di un grande e sicuro progresso.

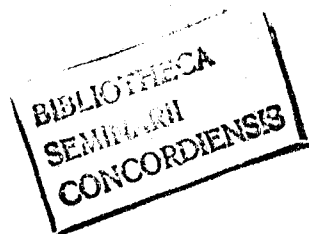
La donazione di Gervino non è esaurita: il territorio ha in sè una vasta zona di palude, che è anche una immensa riserva. Centinaia e centinaia di ettari ancor debbono risanarsi, dai quali una ricchezza enorme potrà essere tratta.

Il commercio, che vive sopratutto di comunicazioni, ne ha qui ad esuberanza: cinque grandi arterie qui si concentrano ed insieme allacciano le pulsanti correnti del commercio nazionale ed internazionale. Una via fluviale congiunge e sospinge gli eredi degli antichi Portolani al mare: la progettata tramvia farà diventare Portogruaro lo scalo della Manchester del Friuli, e addurrà ai Vostri mercati le tenaci e fervide energie produttive della vasta circostante regione.

La sorte, adunque, tutto vi ha dato, o Cittadini: stà a Voi di saper profittare di sì felici elementi posti a Vostra facile disposizione: organizzate i Vostri commerci, aumentate la Vostra coltura, eccitate la Vostra solidarietà, esasperate lo spirito di iniziativa – e Voi assicurerete al Vostro Paese un fiorente progresso, un avvenire radioso.

* * *

L'amore, che tutti ci scalda per il natìo loco, deve cedere ora il campo ad un più severo argomento.

BIBLIOTHECA SEMINARII CONCORDIENSIS

Io Vi chiedo venia del ritardo ed entro subito in materia.

Ogni grande circostanza determina nel nostro spirito un movimento di riflessione. Nella recente commemorazione del cinquantennario del nostro riscatto, la Nazione ha rivolto lo sguardo in sè stessa e si è compiaciuta dell' immenso lavoro compiuto in tale breve periodo di storia. Le tre grandi tappe della gloriosa via percorsa, Torino, Firenze, Roma vennero solennizzate da una commovente solidarietà di popolo, e furono coronate dalla conquista dell' immenso lido Africano, che da una parte tocca Tunisi, dall' altra l' Egitto. Quanti ricordi, o Cittadini, quante gloriose memorie ci additano quei confini, l' un l' altro separati dal nuovo nostro dominio: Cartagine, l' eterna nemica di Roma, debellata, la terra di Cleopatra, divenuta preziosa provincia del Romano Impero. Se è lecito ai tenaci Britanni coltivare il sogno dell' interno rettilineo dominio dell' Africa dal Capo al Cairo, oh non sarà lecito a noi pronosticare l' espansione della nostra conquista fino a ritrovar le orme del grande Scipione, e di Pompeo?

È inutile che altri si affatichi ad armar corazzate e a confrontare le bordate dei cannoni per primeggiare la difesa del Mediterraneo: questo mare è dell' Italia, che vi protende nel mezzo la sua terra, che genera senza stanchezza figliuoli e li dissemina e li spande sulle opposte rive, futuri nuclei di popolazioni che un giorno ristringeranno le ampie braccia e creeranno l' Impero!

* * *

L' occasione di un riesame della coscienza Nazionale oggi è porta da un prossimo avvenimento, più modesto,

ma non meno degno di seria ponderazione: la convocazione dei comizi politici.

Conviene che il paese in questa circostanza chiami a rassegna le sue forze, esamini i conti dei suoi fattori, guardi all' avvenire e orienti l' indirizzo del suo progresso.

Non Vi sgomentate, o benevoli ascoltatori, che io mi accinga a profittare della Vostra indulgenza per fare con Voi un tale esame di coscienza nazionale: i confini di una modesta conferenza, il dovere di non abusare della Vostra pazienza impongono un esame di sintesi, ed io per sintesi scorrerò alcuni dei più importanti aspetti dell' interessantissimo argomento.

Politica Interna.

Anzitutto dobbiamo riconoscere, che la suprema direttiva delle nostre cose interne non avrebbe potuto e non potrebbe essere in mani più sicure, più abili, più felici.

Il Governo di Giovanni Giolitti ha instaurato in Italia un regime pratico e normale di libertà, che ha rivelato agli Italiani la piena maturità della loro coscienza a profittarne e renderlo definitivo.

Non già che i Governi dell'antica Destra, nè quelli poi della fervente Sinistra, la politica interna di Depretis, di Nicotera, di Crispi, di Di Rudinì e di Zanardelli non avessero per base la libertà del popolo: il principio di libertà, mai smentito come astrazione, rivelavasi volta a volta in quei governi, incerta o limitata o esuberante nell'applicazione, tra i concetti della libertà con ordine (come se la

libertà, supremo bene giuridico e politico, potesse costituire per sè un disordine) e quello del prevenire per non reprimere e viceversa. Spettava a Giolitti, anima sinceramente democratica, tradurre in pratica il giusto concetto politico e costituzionale di libertà, come sovrana esplicazione di tutte le facoltà dell' individuo e delle collettività, senza alcun limite morale o materiale che non sia il correlativo diritto altrui; quindi diritti eguali per tutti, nel campo politico come nel campo sociale, e l' intervento del Governo soltanto quando l' ordine giuridico, che ne risulta, venga turbato.

Il Paese ha accettato riconoscente l'applicazione di questo semplice, ma sapiente e sopratutto pratico Vangelo di Governo, le asprezze dei diversi partiti ne sono rimaste smussate e la Nazione in piena tranquillità ha potuto dedicarsi al lavoro, aumentare le sue industrie e i suoi commerci, avviarsi più sicura nella via del progresso.

Politica Estera.

Eguale confortante constatazione deve farsi nel campo della politica esterna, che ha ritrovato alfine la sua via.

Ricordate Voi le tristi sorprese del congresso di Berlino, l' inganno di Tunisi, che schiantò l'anima di Benedetto Cairoli, l' immacolato eroe, e creò la triplice alleanza? Ricordate Voi il celebre discorso di Firenze, in cui il Crispi sostenne, come per i matrimoni, così per le alleanze, le unioni di convenienza? Ricordate le debolezze, i tentennamenti dopo il terribile colpo di Adua (generoso sangue sì

nobilmente e profusamente sparso, ora finalmente rivendicato!), quando Kassalà, la porta del Sudàn, fu abbandonata come cosa che non valesse la pena di conservare, e i nostri prodi soldati prigionieri furono riscattati a prezzo di denaro? (a quali viltà non costringe l'abbattimento morale di un popolo!): dopo quegli infausti avvenimenti la nostra politica estera divagava tra Vienna e Parigi, si illudeva sulla decantata tradizionale amicizia di altre Nazioni, non vedeva una meta dinanzi a sè. È merito sommo del giovane Re — venuto dal mare a raccogliere la luttuosa successione del Padre trucidato — è merito grande di Lui, che nelle più strenue virtù famigliari eleva e fortifica l'animo fervido di amor patrio e lungimirante, l'avere indicato all' Italia la sua storica missione. È così che la nostra politica estera ha brillato subito di suadente chiarezza, ha veduto quali sono gli interessi altrui concorrenti coi nostri, ed altri, per converso, si sono immediatamente accorti del contrasto, tanto da indurli, benchè nolenti, ad aspre manifestazioni, che noi abbiamo constatato, ma non raccolto, sicuri ed anelanti di percorrere la nostra via.

Anche in questo campo, pertanto, non c'è da augurarsi che la costanza nell'attuale direttiva, che ci ha procurato sì confortanti successi.

Politica Religiosa.

Un' altra questione, che agita spesso la coscienza del paese, è quella che riguarda i rapporti dello Stato con la Chiesa. Tali rapporti vennero negli albori del nostro risor-

gimento espressi dal grande statista Cavour con la celebre formula *Libera Chiesa in libero Stato*, che sembrò ai suoi tempi una divinazione, e fu certo uno di quei principî che illuminano per gran tratto di storia la vita di un popolo.

Più tardi quella formula sembrò un riconoscimento di eccessiva eguaglianza tra Chiesa e Stato; e fu modificata dalla scuola degli statisti nell'altra: *Libera Chiesa in Stato sovrano.*

Dal banco dei Ministri infine e recentemente fu proclamata l'altra delle *due parallele*, che procedono ciascuna nella direttiva della propria linea e mai si toccano.

Ma può lo Stato disinteressarsi della coscienza e della vita religiosa del paese, lo Stato che non è un' astrazione, ma l' espressione concreta in organismo di Governo del paese medesimo?

Ciò sarebbe un assurdo: e difatti noi troviamo riconosciuto e proclamato il rispetto del sentimento religioso non solo nello Statuto fondamentale del Regno, ma altresì nel Codice penale che punisce le offese a quel sentimento.

La possibilità di un contrasto di interessi è contemplata dallo Stato nei rapporti con l'organizzazione esterna della vita religiosa, ossia con la Chiesa; e ne sono manifestazione le riserve d'approvazione sotto forma di *placet* e di *exequatur*, il diritto d'intervento e di controllo, che lo Stato si è attribuito nella concessione dei Benefizi e nella amministrazione in genere dei beni ecclesiastici, tanto da costituire per l'oggetto un' apposita branca del Ministero di Grazia e Giustizia, e un' apposita amministrazione, che si chiama precisamente il Fondo pel Culto; in questo terreno, evidentemente, le due parallele s' incontrano, se forse non si sovrappongono.

Senonchè ciò è forse prevalentemente dovuto alle spe-

ciali contingenze politiche in cui si trovava l'Italia, allorchè iniziò quel movimento di pensiero e di azione, che condusse alla sua liberazione ed unificazione, con la conquista della sua storica capitale, Roma; ed alla preoccupazione, che il Governo della Chiesa possa svolgere un' attività in contrasto con quelle che sono le supreme finalità dello Stato.

Tale preoccupazione non poteva e non può avere se non un carattere transitorio.

Oggi il cozzo dello Stato con la Chiesa non può ipotizzarsi, che o con un atteggiamento di ostilità del primo contro la vita religiosa del paese, o con un tentativo della seconda di penetrare in un campo non suo, quale è quello della vita politica del paese medesimo: ipotesi ambedue che la virtuosa saggezza del popolo italiano respinge, e che l' esperienza di un cinquantennio ha dimostrato irrealizzabili, non ostante inevitabili incidenti, che non hanno nel corso secolare della storia altra importanza, che quella dell' istante in cui si verificano.

Fermi dunque gli indistruttibili principî, sui quali si fonda la nostra esistenza Nazionale, lo Stato deve assicurare al paese la libera esplicazione della sua vita religiosa, quel regime di libertà, in cui germoglia e prospera ogni più nobile ideale; che costituisce la grandezza di paesi, come gli Stati del Nord America, ove una politica religiosa dello Stato nemmeno si può dire che esista; che tutela la pace interiore delle coscienze, condizione prima del fattivo svolgimento di ogni elemento di progresso civile.

In questo regime di libertà, con la pace e sicurezza interna ed estera, noi possiamo rivolgere il pensiero alle

questioni, che toccano l' interno organismo della Nazione e il suo razionale sviluppo.

Consentite, anzitutto, che consideriamo quella della nostra politica sociale.

Politica Sociale.

La politica sociale segue il naturale evolversi della società e procura di agevolarne il cammino, eliminando gli ostacoli, riparando gli errori, sgombrando la via al suo progredire. Spesso però i grandi principî, che volta a volta sono enunciati o come direttive da seguire o come ideali da raggiungere, in tale cammino, non sono che l' espressione di un dato momento storico.

Nel mondo antico, ad esempio, la società umana era divisa in liberi e servi, e Platone giustificava filosoficamente la soggezione di una parte degli uomini all' altra, come i Romani la disciplinavano giuridicamente. Reazioni isolate, quanto violente, quella di Spartaco ne è un esempio storicamente famoso, tentavano di scuotere il sistema, ma in difetto di un principio, che irradiasse di luce le coscienze dei servi e dei padroni, rimanevano sterili ribellioni, soffocate nel sangue.

Il grande imperituro principio della unità e solidarietà umana, insegnato da Cristo, spezzò le catene materiali e affrancò gli spiriti da ogni servitù.

Ma le invasioni barbariche oscurarono la civiltà di nuove tenebre; e quando l' Europa potè sollevare il capo e contemplare la propria sistemazione sociale, la trovò assisa sulla feudalità.

Più tardi, specialmente nei Comuni Italici, gloriosi focolari di civiltà, si ebbe il fenomeno sociale del corporativismo, che pur loro assicurò per lungo tratto di storia progresso di arti, ricchezza economica ed anche grandezza politica; finchè la rivoluzione francese inaffiò di sangue il principio della assoluta libertà e della assoluta eguaglianza dei diritti degli uomini, principio la cui impressione nelle coscienze fu sì forte, da far considerare con orrore qualsiasi forma di coazione anche protettiva, sì dell' individuo, come dello Stato.

Ma la dura esperienza, che accompagnò il nuovo movimento della civiltà, fece constatare che l'uomo non è soltanto libero, non soltanto eguale, ma è parte, cellula di un organismo maggiore, che non ha origine dal contratto, ma dalla natura, cioè l'organismo sociale; da ciò il movimento di coltura, che si chiamò sociologia, e la concezione di un sistema economico, che si chiamò socialismo.

E le menti come i cuori, i bisogni individuali come gli interessi generali furono volta a volta agitati, allettati e preoccupati dai nuovi concetti, per cui non dovrebbero esistere più beni, ma un bene solo, il sociale, ed abolite le proprietà e le ricchezze individuali, scomparsi i salarî, i risparmi, soppresse le eredità, abolito, in una parola, ogni codice di diritto privato, come ogni particolarismo di organizzazioni politiche, *vulgo* patria, l'umanità non avrebbe formato che una sola famiglia, i cui membri avrebbero lavorato e prodotto per la felicità dell'organismo sociale, assorbente quella dell'organismo individuale.

Questa la concezione grande, invero, ma irreale e irrealizzabile del socialismo; perchè contempla e si fonda sopra un lato solo dell'uomo, quello sociale, trascurandone quello individuale, sul quale invece ed in perfetta antitesi

si basa l'anarchismo. Se però tale concezione, come sistema filosofico, può dirsi ormai sorpassata, aiutò, spinse, incitò pensatori e legislatori alla elaborazione di un nuovo principio da porsi a fondamento dell'azione dello Stato, espressione politica di una società particolare, il principio cioè dello Stato supremo moderatore degli interessi etici e materiali degli individui che vi appartengono.

Da questo concetto sono derivate le cosidette leggi sociali, che hanno avuto per fine di diminuire le asprezze delle disuguaglianze individuali, proteggere gli indifesi, promuovere una più armonica collaborazione di tutte le attività umane; e non è chi non vegga i benefici effetti, che sono derivati da una tale orientazione dell'attività statale.

In Italia ne abbiamo avuto per risultato la protezione del lavoro delle donne e dei fanciulli, l'assicurazione obbligatoria di una gran parte degli operai dai rischi del lavoro, il riposo festivo, la cura degli emigranti, lo sviluppo degli istituti di assistenza, mutualità e previdenza sociale.

Ma la parte più accessibile della dottrina socialistica, che si è infiltrata nelle masse dei lavoratori, tra i quali ebbe la maggior propaganda, e la lotta di diffusione e di resistenza che ne è conseguita, hanno generato, accentuato ed espresso tra quelle masse un nuovo concetto, quello cioè dell' irreduttibile antagonismo delle classi sociali, classi la cui ragion d'essere sta nella sopraffazione; donde la necessità della lotta, che appunto si chiamò e si chiama lotta di classe, per scalzare la potenza delle classi dominanti, per conquistare la ricchezza e la felicità, delle quali quelle sono le uniche depositarie e sfruttatrici: in una parola il *sindacalismo*.

Ma in queste lotte, o meglio in questi stadi di lotta, la coscienza del paese si è elaborata, chiarita, maturata an-

che su questo punto. Essa ha ormai compreso che la lotta, per ciò solo che è tale, è un fenomeno doloroso e dannoso; che la guerra sia nel campo politico, come nel sociale ed economico, è sempre guerra: paralizza attività, distrugge esistenze, semina odî, lascia dietro a sè rovine.

La coscienza del paese reclama pace, pace anche nel campo della operosità umana: il capitale non può, nè deve essere considerato quale nemico del lavoro, inquantochè il capitale non è se non lavoro accumulato: esso non è la ricchezza, ma un fattore di ricchezza, quando sia nuovamento utilizzato in lavoro: da ciò la necessità della consociazione del capitale al lavoro e dell'armonica disciplina dei due fattori.

Tutti debbono trovare nel capitale, come nel lavoro, il mezzo di vivere, di progredire, sviluppare le proprie attitudini, esplicare le proprie facoltà naturali!

Ben si sà però che le grandi leggi, che governano così la vita del mondo fisico come quella del mondo morale, non hanno quel carattere di fissità o immutabilità per cui ad un costante equilibrio di forze, debba corrispondere una costante eguaglianza di fenomeni: vi è in quelle leggi un elemento fondamentale, immanente, irrefrenabile di progresso, il quale sospinge la natura, la società, l'uomo in avanti, sempre più avanti; ma tale movimento, nel momento stesso in cui si attua, è uno squilibrio.

In questi squilibri di attività e di progresso, che sono più frequenti e piú sensibili là ove più si esplica l'azione delle volontà individuali, là ove più si svolge il movimento degli interessi particolari, deve intervenire lo Stato per prevenirli ove può, contenerli ove riesca, attenuarne, in ogni caso, le conseguenze; potere, adunque, di prevenzione, di moderazione, di riparazione, e perciò stesso potere relativo,

giacchè diversamente, tentando di sovrapporsi ai fenomeni, lo Stato andrebbe contro le leggi che li producono, coarterebbe le energie individuali, e ne paralizzerebbe lo sviluppo; diventerebbe ostacolo, anzichè impulso al fare.

A questo concetto, che è essenzialmente d'ordine, deve uniformarsi la funzione dello Stato, evitando così l'illusione di poter dirigere aprioristicamente il movimento dell'umanità, come l'errore di un empirico intervento, caso per caso, sul terreno delle sole conseguenze.

Ma pur contenuta nei predetti limiti, l'attività dello Stato, come funzione legiferatrice e di governo, si presenta sempre più importante.

Molto si è fatto per la protezione dei lavoratori, ma molto si deve ancor fare.

Per rimanere nel campo pratico, come si ritiene perniciosa al credito l'usura del danaro, non meno perniciosa si dovrà ritenere alla produzione l'*usura del lavoro*.

L'igiene e l'economia sociale hanno di concerto proclamato, che un dato organismo non può dare più di una data somma di lavoro e deve fruire di un congruo riposo, ma il riposo non basta ad un corpo vuoto, e il lavoro non può essere produttivo, ove la cellula non sia convenientemente alimentata; donde la questione dei salarî, che s'impone alla nostra meditazione, non come semplice studio di fenomenologia economica, ma come argomento di legiferazione.

L'operaio, che rischia nel lavoro l'incolumità della propria esistenza, e non ha riserve per sè e la propria famiglia da contrapporre a quel rischio, deve essere protetto: è questo un altro principio ormai universalmente accolto, ma variamente e limitatamente applicato, secondo il grado del rischio diversamente considerato.

Ora è aspirazione generale, che il principio dell'assicu-

razione obbligatoria sia esteso ad ogni sorta di pericoli nel lavoro, anche a quelli cui sono esposti, e sono i più numerosi, i lavoratori della terra.

Inoltre: quel difetto di riserve, che in uno stato di ricchezza non completamente sviluppata, è conseguenza della bassezza dei salarî, e costituisce la legittimazione dell'assicurazione obbligatoria, deve eccitare l'azione dello Stato a tutti quegli altri provvedimenti, che sono proclamati per rendere meno dura la condizione degli operai resi inabili al lavoro per malattia o per vecchiaia - *senectus ipsa est morbus;* ma finchè le condizioni dell' economia nazionale non consentano di istituire un sistema vero e proprio di pensioni per tutti gli operai, e non soltanto per quelli dello Stato, ai quali generalmente sono concesse, è doveroso promuovere l'attuazione di tutti quei provvedimenti di opportuna previdenza, istituti di mutualità, assicurazioni a miti premi e facili condizioni, asili e ricoveri che possano costituire, se non altro, un parziale rimedio, per chi altro non avendo per vivere che le proprie braccia, quando queste vengano a mancare, non sia costretto, dopo aver lavorato e prodotto a beneficio degli altri, a provvedere alla propria sostentazione nella degradante umiliazione della mendicità.

Infine occorre che lo Stato spieghi la sua funzione moderatrice, sotto forma di intervento, nello esplodere dei conflitti economici. È inammissibile che lo Stato-Governo assista impassibile — le braccia al sen conserte — a quei rattristanti episodî dei quali è pur recente la memoria, ove capitale e lavoro muovono in armi, chiamano l'un l'altro nemico, e, affrontandosi in un terreno tutto irto di ostilità, paralizzano per un tratto più o meno lungo la vita commerciale e industriale, e talvolta quella civile, di una città, di una regione, di un intero paese. È inammissibile, dico, che

lo Stato-Governo si trasformi soltanto in carabiniere, per far rispettare il codice penale o la legge di pubblica sicurezza, e vegga indifferente la dispersione di tanta ricchezza!

Dall'anima addolorata di un sommo pensatore, Luigi Luzzatti, uscivano in questi giorni le seguenti parole: " Pri- " ma di iniziare queste micidiali guerre civili tra il capitale " ed il lavoro, non sarebbe giunto il tempo di tentare con- " cordi la possibile conciliazione per opera di istituti equa- " mente ordinati? I figli di una stessa terra, di uno stesso " riscatto, non sentono l'obbligo di tentare l'accordo prima " della pugna? "

Sì, anche a ciò la coscienza del paese è ormai matura; è nell'anima di tutti, che le dolorose esperienze delle ultime infauste lotte incitino i legislatori a ordinare gli istituti arbitramentali invocati da quel grande Statista, incitino i governanti a intervenire col peso della loro imparziale, ma non indifferente, neutralità morale, per prevenire, ove sia possibile, i conflitti, e per farli più presto cessare ove non siasi potuto evitare lo scoppio. Nessuno è più indicato di chi ha il governo dello Stato a poter equamente valutare le ragioni del conflitto ed a consigliarne la conciliazione.

Politica Sanitaria.

Intimamente connessa con la politica sociale è quella sanitaria, che è politica di vita.

Grazie a Dio, in Italia si nasce molto, ed è questa grande fecondità del nostro popolo che dimostra la perenne giovinezza della Nazione, e le ha dato la forza di

redimersi, di elevarsi, di riconquistare la sua posizione nel mondo.

Dai 28 milioni di abitanti, che contava il nostro Regno nel radioso suo inizio al 1870, siamo giunti ora ai 36. La popolazione aumenta di pari passo che si attua e si svolge la trasformazione agricola-industriale del paese; una parte, non dovunque esuberante, si riversa a popolare altri continenti e a diffondere nel mondo il buon sangue italiano.

Tuttavia in Italia si muore troppo, anche dopo la vigorosa politica sanitaria inaugurata con la legge del 1888. Prima che si costituisse una legislazione sanitaria, la mortalità in Italia risaliva al 30 per 1000; oggi è discesa a poco più del 20, ma siamo ancora molto lontani dall'arrivare al 14 o 15 di alcuni altri Stati Europei.

Il fenomeno della mortalità si concentra quasi esclusivamente e domanda la sua soluzione alla materia sanitaria; da ciò il bisogno di una legislazione e di una politica igienica.

Quali sono i contingenti più frequenti di mortalità? La malaria, la tubercolosi, la pellagra, l'alcoolismo, le malattie parassitarie in genere, le malattie del lavoro.

A ciascuna di queste cause *mali tanti* debbono essere dedicati studi e provvedimenti di combattiva attenuazione e liberazione; e per talune la lotta è già intensificata.

Ad es. per la malaria. Poco più di dieci anni fa morivano in Italia di questa malattia oltre 15.000 persone all'anno — la popolazione di una piccola città! — Anno per anno questa popolazione dopo un lunga serie di patimenti e di stenti si struggeva, scompariva! In dieci anni i 15.000 morti si sono ridotti ad una media di circa 4000 all'anno, quanti ne dava prima la sola Sicilia, che ora a quel numero contribuisce con un migliaio di morti all'anno.

Sia dovuta riconoscenza eterna in Italia a quegli illustri scienziati e benefattori del genere umano, che rispondono ai nomi di Marchiafava, Baccelli, Grassi, Celli, pure glorie italiane, che coi loro studi, con le loro geniali divinazioni, con le loro esperienze, hanno reso possibile tanta migliorìa. Allo sforzo della scienza ha pienamente corrisposto, conviene riconoscerlo, quello del Governo, che deve essere incoraggiato su questa via.

Ma non bisogna arrestarsi; altre non meno importanti lotte il paese reclama che siano combattute per la redenzione della sua salute.

La tubercolosi, triste morbo che il nostro sole non arriva a fugare, mina gli organismi di migliaia e migliaia di operai, si diffonde nelle famiglie, e genera numerose eredità di deboli predisposti al male, distrugge più di 40.000 uomini all'anno. È intuitivo che un tanto flagello debba essere combattuto con azione di Stato. Sia resa obbligatoria la denunzia degli ammalati, l'isolamento, la disinfezione, non meno che per le epidemie a violenta invasione, che con tali mezzi, insieme alle migliorate condizioni igieniche, si è giunti a circoscrivere, a debellare, ed ormai non fanno più paura.

Altrettanto dicasi della pellagra, che è un doloroso privilegio del Veneto.

Del progressivo miglioramento igienico del paese sono fattori importantissimi gli acquedotti, che procurando acqua sana ed immune ai corpi, lavacri benèfici agli ambienti, eliminano le infezioni, e sono la base principale dello *stato di salute* di un paese. Qui in Portogruaro Voi avete constatata l'immensa utilità dell'acquedotto, che la Vostra Amm. Com., con a capo l'altamente benemerito Cav. Daniele Muschietti, seppe con " lungo studio e grande amore „ final-

mente costruire, sicchè i tempi in cui la popolazione si dissetava alle acque del fiume, necessariamente impure per i detriti organici che raccolgono durante il loro corso, e ai stagnanti pozzi, quei tempi in cui le epidemie costituivano un permanente pericolo e il tifo era diventato un morbo endemico, sono felicemente diventati un ricordo storico. Sia resa dunque grande lode a quegli eletti Vostri Amministratori: e il tangibile esempio della Vostra Città sia di sprone all' intensificazione di quei provvedimenti generali e locali, che debbono dotare ogni città, ogni paese, del primo elemento di vita sana: l'acqua.

Ma oltre alle cause naturali, vi sono purtroppo cause, alle quali la mala volontà o il vizio umano porta il maggior contributo, come è principalmente, l' alcoolismo, che deve essere combattuto con una energica cura sociale di coltura e di volontà.

È impressionante e doloroso vedere anche nei nostri paesi ricchi di vino, anche fra i coltivatori delle nostre campagne pur così sobri, anche tra le nostre donne pur così riservate, l' uso e l' abuso dell' alcool! Padri e madri che accompagnano i fanciulli ai mercati o nelle bettole ed offrono loro il venefico, il funesto bicchierino!

La legge recentemente approvata dal Parlamento, di prossima attuazione, contro l' abuso delle bevande alcooliche, non potrà portare quei vantaggiosi effetti, che il Parlamento ebbe in mira votandola, se non sarà coadiuvata dalla propaganda e penetrazione nella coscienza popolare dei dannosi effetti che l' alcool produce nell' organismo e della necessità fisiologica, morale e sociale di astenersene.

Tutti i problemi sanitari si riannodano a quello del personale dedicato ed applicato alla grande lotta per la salute. Non vi à personale più benemerito di quello, che pro-

cura l'attuazione della suprema aspirazione dell'uomo: *mens sana in corpore sano.* Il riconoscente amore del popolo, le cure dei Comuni e del Governo non saranno mai di troppo per questi strenui benefattori dell' umanità, che spesso si rendono vittime della cura e della salvezza dell' altrui salute.

Politica Scolastica.

Ma non basta sopprimere le cause di mortalità, risanare i corpi; bisogna educare l' animo, istruire la mente, dotare il popolo di coltura, elemento essenziale e indispensabile del suo progresso.

Le statistiche dell' ultimo censimento nazionale 1911 enunciano le seguenti cifre: sopra 100 abitanti superiori a sei anni vi sono in Italia 38 analfabeti!

In Piemonte l' 11 per cento - in Lombardia il 13 - nella Liguria il 17 - nel Veneto il 25.

E qui mi arresto, perchè le percentuali delle altre regioni d' Italia, la Sicilia e la Sardegna col 58, le Puglie col 59, la Basilicata col 65 e le Calabrie col 70 per cento, sono addirittura vergognose per il popolo e più ancora per il Governo d' Italia.

Ben è vero che vi è un certo miglioramento rispetto ai precedenti censimenti: nel 1872 la media era del 76 per cento, nel 1882 del 69, nel 1891 del 54, nel 1901 del 42.

Vi è dunque un progressivo, ma molto leggero miglioramento, inadeguato allo sforzo fatto dall' Italia in ogni altro campo della sua attività di popolo e di governo.

Il miglioramento pel Veneto è stato questo, che di fronte a 100 analfabeti censiti nel 1901, se ne hanno nel 1911, 71.

Ciò è altamente deplorabile e repugnante alla coscienza civile del paese, che ha veduto ufficialmente riconosciuto nell' ultima legge elettorale lo stato d' analfabetismo della Nazione, per non far perdere a milioni di elettori il diritto al voto! Tutte le nostre forze, Cittadini, debbono essere converte allo scopo che tal vergogna cessi: in Italia, culla di civiltà, non vi deve essere più un analfabeta. Bisogna elevare la scuola, farne sentire la necessità, farne apprezzare i beneficî specialmente nel popolo che lavora e che in gran parte, purtroppo, crede tuttora un inutile perdita di tempo il mandare i figli alla scuola. Bisogna avvicinare le scuole ai nuclei di popolazione, bisogna che le amministrazioni Comunali con incitamenti persuasivi e punizioni facciano rispettare la legge sull' obbligatorietà della scuola.

Un piccolo Comune di questo Distretto, Gruaro, mercè la tenacia operosa e volonterosa del suo ottimo Segretario e la coadiuvazione dell' amministrazione Comunale ha fatto miracoli su questo punto, ottenendo, ed ora senza più alcun bisogno di spinte e pressioni, che tutti i padri di famiglia mandino tutti i loro figli alla scuola!

La scuola elementare è un seguito dell' insegnamento famigliare: a sei anni i bimbi passano dalle mani dei genitori a quelle dei maestri; non si avranno perciò mai sufficienti cure perchè essa corrisponda al suo delicatissimo compito sia rispetto alla scelta degli insegnanti, sia rispetto alla funzione educativa della scuola stessa.

La scuola di Stato, teoricamente pregevole nell' intendimento di un più efficace impulso e di un più coordinato

sviluppo dell' insegnamento, ha il grande inconveniente di togliere o per lo meno di diminuire il contatto dei Padri di famiglia con le scuole dei loro teneri figliuoli. L' espediente della *Provincializzazione*, come è stato disciplinato dalla legge 4 Giugno 1911, rappresenta un *quid medium*, dalla cui applicazione scuole e maestri attendono benèfici effetti. É doloroso aver dovuto constatare che le amministrazioni Comunali non abbiano saputo apprezzare il vantaggio di avere il governo diretto ed immediato delle scuole prime, la scelta, la vigilanza dei maestri, l' amorosa cura dei piccoli alunni; sì da dover costringere il legislatore a toglierla dalle loro mani e affidarla a quelle che si sperano più vigilanti ed attive della Provincia.

In tal modo i Comuni minori hanno perduto quello che era il più prezioso obbietto della loro amministrazione diretta; ma non si può negare che tale diminuzione di autorità se la siano, generalmente parlando, meritata con la trascuranza più neghittosa, coi mali trattamenti verso gli insegnanti, con la deficienza più scandalosa di quello che è e deve essere in un paese civile il concetto della scuola e dei suoi fini.

È lecito augurarsi che in un prossimo avvenire i Comuni grandi e piccoli sentano il bisogno e si trovino in grado di reclamare la restituzione di questa parte essenziale del loro patrimonio morale.

Quanto alla funzione della scuola primaria, non v' ha più nessuno che non riconosca che essa debba essere non solamente istruttiva, ma anche educativa. Ma l' educazione deve avere un fondamento etico. È facile parlare su questo tema di indirizzo neutro, per non dire areligioso nelle scuole, immaginando fanciulli già resi maturi alle distinzioni, alla scelta della propria morale. Se ciò potrà dir-

si degli alunni delle scuole secondarie, le tecniche e le ginnasiali, alle quali il giovane si presenta in pieno sviluppo e preparato dalla famiglia e dalla scuola elementare ad un più vasto apprendere, per i fanciulli e le fanciulle dai sei ai dieci anni non può essere indifferente trovare o non trovare nelle scuole chi parli loro di Dio, chi rammenti loro gli elementi fondamentali della morale cristiana, che è poi la morale della civiltà odierna.

Alla scuola occorrono maestri, e i maestri non vi sono.

Migliaia e migliaia di scuole sono prive di insegnanti, sicchè si deve ricorrere all' espediente di riunire più classi in una, ed applicarvi personale non diplomato, con grave danno dell' insegnamento. E questo perchè? perchè la carriera dell' insegnamento, nella sua estrema modestia per non dire povertà morale ed economica, non invoglia più nessuno.

Quale contrapposto alle scuole dell' Inghilterra, della Germania e della Svezia, dove il maestro Comunale gode di una autorità e di emolumenti che allettano ed attraggono i giovani all' eminente ministero sociale dell' insegnamento!

Se in Italia non si adotteranno serî provvedimenti per migliorare la carriera, si arriverà ad un punto che non si dedicherà all' insegnamento se non chi non trovi di meglio da fare.

Eleviamo adunque, nel concetto delle popolazioni la figura morale e civile del maestro, rendiamogli confortevole e decorosa la vita, sicuro l'avvenire; e affluiranno allora a migliaia i giovani, che ora preferiscono darsi allo *scrivanismo* o entrare anche di straforo nelle molteplici branche delle amministrazioni dello Stato, aggravando sempre più l'immane flagello della burocrazia.

Ma l'istruzione elementare diffusa in tutti i piccoli cen-

tri di popolazione deve trovare congruo complemento nella istruzione di coltura superiore nei centri maggiori. Nella nostra regione Voi potete passare in rassegna tutti i capoluoghi dei Mandamenti viciniori e non trovate un ginnasio, un istituto di coltura pei Vostri figli e per le Vostre figliuole, sicchè soltanto a chi dispone di certi mezzi è fatto possibile di mandare i figliuoli ai capi-luogo di Provincia, e chi di tali mezzi non dispone e pur avrebbe i figli inclini allo studio e alle professioni liberali, deve sacrificarne l'ingegno e adattarli alle limitate risorse locali.

E' quindi sommamente augurabile che questa nobile Città trovi in sè l'energia di creare non soltanto quella scuola tecnica che è in via di costruzione per l'insegnamento artistico e industriale, ma un Istituto normale e ginnasiale che siano centri diffusivi di cultura e preparazione dei suoi giovani figli ai più vasti orizzonti della vita odierna. Ben si sà che le scuole, gli Istituti di insegnamento costano denari; ma i sacrifizi che si fanno per essi sono compensati ad usura.

* * *

Ed ora uno sguardo ai fattori della vita economica del paese: anzitutto all' agricoltura.

Agricoltura.

Una buona politica agraria si riassume in un solo concetto: portare al massimo di sviluppo e produttività le immense ricchezze naturali del nostro paese.

Un tempo si era pensato che non valesse nemmeno la

pena di avere un Ministero dell'Agricoltura: oggi esso è diventato uno dei più importanti, un dicastero ove si fà la sana e santa politica del lavoro, ove si studiano, si analizzano, si sviscerano i problemi della vita agricola del paese per svilupparla, rinvigorirla e renderla sempre più fruttuosa.

Il primo grande problema, che si affaccia in questo tema, è quello delle bonifiche: dalle paludi del Veneto alle Maremme della Toscana, del Lazio, dall'Agro Romano fino alle vaste zone miasmatiche della Basilicata, delle Calabrie, delle Puglie, e delle Isole, un'immensa estensione di terre aspetta la redenzione. Il governo invero dimostra la maggior buona volontà, ma i mezzi finanziari, di cui direttamente dispone, sono insufficienti nello stesso modo che le forze degli enti locali e dei privati proprietari sono inadeguate alla bisogna.

Un efficace mezzo di azione sono i consorzi, e qui io sento che non posso e non debbo dilungarmi in parlare a Voi di tale argomento, quando l' illustre Vostro Sindaco si è messo quasi a capo del movimento locale per le bonifiche e con la sua eletta intelligenza, con la sua forza di volontà ha saputo riacutizzare il problema e farne sentire l'urgenza, incitando Governo, Provincie, consorzi, privati proprietari, ognuno nella sua sfera a lavorare, e cooperare attivamente per la soluzione di esso con speciale riflesso alle zone paludose di questi paesi. Per intensificare l'azione si è recentemente costituito con sede in Padova, 13 Maggio 1913, la federazione dei Consorzi di scolo e di bonifica delle Provincie Venete e del Mantovano ed è con legittima soddisfazione che fra le nobilissime firme delle commissione esecutiva Voi vedete quella del " Conte Cav. Camillo Valle *relatore* "

E l'opera dei privati qui non è meno volonterosa: a

titolo di onore si possono citare le coraggiose iniziative delle Assicurazioni Generali, degli Stucky, dei Dal Moro, dei Foligno, dei Galvani, dei Mazzotto, dei Cazorzi ed altri, pel gran merito dei quali vaste zone di palude sono state bonificate: sicchè l' animo nostro incoraggiato dall' incessante attività di quegli avveduti, forti pionierì delle bonifiche, può vaticinare il momento che la bionda spiga sostituisca ovunque la umiliante produttività dello strame.

Quanto ai mezzi coi quali il Governo dovrà aiutare quest' opera di grande interesse nazionale, il primo indubbiamente è quello del credito: Istituti specifici di credito sono sorti, ovunque un bisogno di carattere nazionale si è manifestato; correnti di capitale sovvenzionano ogni sorta d'industria: perchè non ne potrà essere diretta una parte al risanamento e alla messa in valore delle terre paludose? Quale miglior garanzia delle stesse, mano mano che siano risanate, quale maggior fruttuosità dei capitali nelle medesime investiti?

La nuova legislatura avrà prevalentemente dei problemi economici da risolvere: sia questo delle bonifiche il primo, cui si deve portare concorde tributo di fatti e non di vane parole.

Gli altri grandi rami dell' agricoltura nazionale non dovranno, per questo, essere trascurati.

La silvicoltura deve essere maggiormente curata, affinchè le nostre montagne riacquistino il loro pregio ed insieme la loro difesa naturale, sia fatto argine alla forza irrompente e devastatrice dei torrenti, ritorni in fiore l' industria del legno.

E passando dai boschi ai prati, quanto non vi è da utilmente operare anche su questo punto. Leggevo or non è molto in una Rivista che le scuole superiori di agronomia,

le scuole di agricoltura e di caseificio hanno fatto la ricchezza della Danimarca. Il numero degli abitanti si è ivi raddoppiato in pochi anni e il paese, dopo l' Inghilterra, è divenuto il più ricco, relativamente, di tutta l' Europa.

Sono principalmente i latticini, di cui si fá dalla Danimarca una esportazione enorme, la causa di tanta ricchezza, ed essa è in gran parte dovuta alla istruzione avanzatissima nel popolo ed in ispecie alla *pasteurizzazione* del latte introdotta ovunque, all' uso generale delle pratiche suggerite dalla scienza: società appositamente costituite ne volgarizzano le utilissime nozioni, diffondendo una immensa quantità di stampati e tenendo pubbliche conferenze. Quanto non abbiamo noi da apprendere e quanto non ci rimane da fare in questo campo!

Signori, non è soltanto una definizione poetica quella dell' Italia... *alma parens frugum,* grande generatrice di prodotti! i prodotti specifici, ma unici, di taluni paesi sono nella immensa varietà del nostro ottimamente acclimatati! possiamo con la seta far concorrenza alla Cina e al Giappone, con la bietola zuccherina e col tabacco indigeno affrancarci quasi interamente dalle importazioni dello zucchero e della foglia nicotina, importazioni ingenti che fino a poco tempo fa si esprimevano in cifre di centinaia di milioni, dei quali gran parte già cominciano a rimanere in casa.

E l' operoso nostro pensiero si deve rivolgere anche ad un altro vastissimo campo di lavoro, la piscicoltura. Il nostro triplice mare, i nostri splendidi laghi, i nostri abbondantissimi fiumi sono le zone libere ed immense di questa importantissima attività, che produce un alimento sano, di facile generalizzazione e consumo, il cui costo ora, all' infuori delle zone locali di produzione, è purtroppo quasi proibitivo.

Si rivolgano quindi tutte le nostre energie a realizzare le immense risorse delle terre e acque, delle quali abbondiamo.

In questo sterminato campo d'azione, l'Industria deve dare la mano all'Agricoltura in un fruttuoso amplesso di economica solidarietà.

Politica Industriale.

Le nostre industrie, pochi anni fa in pieno sviluppo di crescenza, ora soffrono di una crisi, che non è però soltanto italiana, ma mondiale.

La scarsezza del danaro, la chiusura dei mercati orientali, conseguenza della guerra, hanno prodotto un ristagno generale degli affari. Forse il nostro paese, che non è prevalentemente industriale, ne soffre meno degli altri.

Comunque, conviene ripiegare in noi stessi, e studiare quali sono i mezzi per poter superare la crisi; e riprendere con lena il cammino ascensionale.

Anzitutto occorre maggiormente utilizzare le energie naturali di cui disponiamo, evitando l'enorme efflusso di milioni che annualmente spendiamo per l'acquisto della forza motrice, cioè il carbone. Voi vedete quale immensa quantità di carbone si consuma, nelle ferrovie, nella produzione del gas illuminante, nelle officine: sono vere montagne di materiale calorigeno, che rappresentano centinaia di milioni di lire.

Voi vedete anche lo spaventoso pericolo di una guerra con una Potenza marittima, la quale potrebbe intercettare le vie di rifornimento: arrestato il movimento ferro-

viario, immobilizzati gli stabilimenti industriali, noi avremmo sicuramente la sommossa interna! Orbene, noi possiamo risparmiare quei milioni, evitare il pericolo: noi abbiamo il carbone bianco in casa, abbiamo le acque sgorganti dalle nostre montagne, che trasformate in energia elettrica possono supplire al carbone, muovere tutte le ferrovie, il luminare tutte le città, alimentare le officine. Su questa via l'Italia già si è coraggiosamente mossa e in Lombardia e in Piemonte e pur fra noi col grandioso impianto del Cellina, si è cominciata l'utilizzazione su vasta scala di tanta energia.

Ma molto rimane da fare: ogni grande bacino acqueo deve diventare un grande bacino di forza elettrica e quindi un grande bacino industriale, che ci permetterà di produrre in profittevole concorrenza con quei paesi, che hanno per necessità fondamentale delle loro industrie la spesa del carbone.

Il Governo deve incoraggiare su questo campo l'iniziativa privata, e rendersi esso stesso iniziatore, poichè esercita la grande industria dei trasporti terrestri, come quella non meno vasta degli arsenali di Stato.

Occorre poi che un sapiente e più moderno sistema tributario tolga le pastoie, che ora con le imposte dirette ed indirette, i dazi d'importazione e le tasse sugli affari, inceppano il libero sviluppo dell'industria.

Politica Tributaria.

A questo proposito, il paese va da tempo reclamando una riforma in senso semplificativo del sistema fiscale e

degli organismi amministrativi, che pesano sulla sua attività come una cappa di piombo.

Innumerevoli sono le categorie d'imposte e tasse, che direttamente e indirettamente torturano il contribuente italiano, ciascuna di esse richiede uno speciale organismo di accertamento, di esigenza e di controllo, e necessariamente un esercito di impiegati. È intuitivo, che un più razionale, unificativo ordinamento si tradurrebbe in un rilevante risparmio di spese per lo Stato e quindi pel cittadino.

Altre leggi di giustizia tributaria aspettano l'applicazione: quella sopratutto della perequazione fondiaria. Parecchi Comuni di questo Distretto, questo stesso di Portogruaro, Concordia, Fossalta, Caorle, S. Michele, S. Stino, ne reclamano la pronta attuazione per sollevare i piccoli proprietari dei terreni circostanti all'abitato, che pagano una enorme tassa fondiaria, circa L. 45 per ettaro, in confronto a vaste zone di territori già paludosi ora bonificati che non pagano quasi nulla, appena in ragione di circa L. 1.50 per ettaro, mentre fruiscono di una rendita sempre maggiore; ed inoltre per rinsanguare gli esausti bilanci Comunali.

Ben è vero che le bonifiche hanno richiesto, come richiedono, l'investimento di grandi capitali, dei quali si dice che si ritrarrebbero spaventati dalla minaccia dell'applicazione dell'imposta fondiaria normale. Tale preoccupazione non è fondata; la legge opportunamente concede alle zone bonificate una relativamente lunga esenzione dalla tassa fondiaria, che è sufficiente compenso alle dispendiose ma proficue iniziative di bonifica.

I Comuni debbono dunque insistere per la realizzazione dei loro voti, sacrosantamente giusti, e tutti gli uomini che presiedono alle loro amministrazioni, come quelli che

li rappresentano nella Provincia e al Parlamento Nazionale, debbono concordemente agire ed influire, perchè quell'acceleramento, che altre Provincie anche a noi vicine hanno avuto ed ottenuto, sia voluto ed ottenuto anche dalla Provincia di Venezia, che più delle altre forse ne ha bisogno.

Un'altra riforma, pur in questo campo della imposta fondiaria, è reclamato: quella della esenzione delle piccole proprietà. Come nella Imposta di R. M. sono esentati i redditi inferiori alle L. 400, che corrispondono ad un capitale, al 4 per cento, di L. 10.000, altrettanto deve attuarsi per la imposta sui terreni e sui fabbricati. Chi possiede un piccolo terreno, il cui prodotto non arriva a sfamare la sua famiglia, come può pagare una imposta che rappresenta talvolta, ove non supera, la metà del prodotto, quando questo non è devastato dagli infortuni celesti, o distrutto dall'azione dei parassiti o immiserito dal deficiente lavoro o dalla inclemenza delle stagioni?

Annualmente un grande numero di piccole proprietà vengono espropriate dall'Esattore delle Imposte, o devolute allo Stato, con ingente danno delle popolazioni più povere, con inutile ingombro dello Stato o dannoso assorbimento nel latifondo. Il predio dell'umile coltivatore, come le braccia dell'operaio, non deve essere colpito da alcuna tassa. È questo un principio insegnato da Giuseppe Mazzini, che scrisse: " La vita è sacra, senza vita non essen-
" do possibile lavoro, nè progresso, nè compimento di do-
" veri; quindi il tributo non può cominciare che dove il
" reddito supera la cifra di denaro necessario alla vita ".

Nè si tema di costituire con ciò un privilegio per le classi meno abbienti, in contrasto con quelli che un tempo erano i privilegi delle classi dominanti: è utile la conservazione della piccola proprietà, come quella dell'industria

domestica, quali forze di resistenza alla tendenza del capitale di accentrare e monopolizzare tutta l'industria come tutta la proprietà, quali ambienti di sviluppo di virtù personali, come l'amore alla famiglia, all'ordine, e al risparmio. Daltronde quelle più umili classi ben pagano alla Patria, e in più vasta misura, il tributo del sangue, poichè son esse che dànno alla forza dell'esercito il più numeroso elemento, l'oblazione maggiore della propria vita per la difesa del bene comune, la patria.

L'avviamento odierno del sistema tributario tende alla progressività dell'imposta: progressività che già è parzialmente attuata nella tassa di successione, e in quella comunale di famiglia. L'esempio della Francia consiglia alcuni facili economisti ad accentuarne l'applicazione anche da noi: ma una grande prudenza occorre in tema di esempi della Nazione sorella: ivi impera Malthus ed è purtroppo facile il passaggio dal Malthusianismo fisiologico a quello economico! L'imposta progressiva non può essere giusta se non armonizza col principio della proporzionalità, sancito dal nostro Statuto; nel senso che sia tassata la ricchezza non in proporzione delle quantità materiali possedute da ciascuno, ma in ragione del margine o rapporto di godimento che esse offrono a ciascuno.

È inoltre urgente come ho detto, semplificare gli organismi amministrativi dello Stato: tutto tende ad un pericoloso accentramento, ed occorre arrestare questa tendenza per non *governatizzare*, mi si passi l'espressione, tutta la vita nazionale.

Anche qui il triste esempio viene dalla Francia, ove su 38 milioni di abitanti uno ve n'ha di impiegati, con un crescendo spaventoso in rapporto al deficiente aumento di popolazione.

Ma se Messenia piange, Sparta non ride; anche da noi l'esercito degli impiegati, specialmente nelle amministrazioni centrali, è enorme: più non bastano ad accoglierli i grandi palazzi appositamente costruiti, ed altri se ne vanno creando che appena inaugurati, come quello ultimissimo del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, risultano insufficienti.

E più cresce il numero dei funzionari e più aumenta il loro malcontento, e più sale il debito vitalizio: gli affari che si potrebbero facilmente sbrigare dagli uffici locali, sono avviati tutti al Governo centrale con immensa perdita di tempo e sciupìo di un lavoro ingente, che poi si riduce in opera di semplice trasmissione. Bisogna adunque por mano coraggiosamente al decentramento ed iniziare lo sfollamento dei Ministeri! Ne guadagnerà il paese con la semplificazione e con la minor spesa dei servizi, ne guadagneranno pure i Ministri, che ora sono sempre occupati e preoccupati del personale, infastiditi dalle pressioni e raccomandazioni che a getto continuo ricevono per ogni sorta di minuscoli affari; giacchè la nostra macchina burocratica è imperniata su questo principio che per la trattazione degli affari locali, grandi e piccoli, siano meno competenti il Prefetto o l'Intendente di Finanza, in confronto di quel modesto funzionario del potere centrale, che ne prepara, e in sostanza decide della soluzione di essi.

* * *

Uno sguardo, o Signori, alla Giustizia ed ho finito:

Politica di Giustizia

Il paese da gran tempo reclama una buona amministrazione della giustizia, che rappresenta un bisogno essenziale per non dire il principale della consociazione umana.

L' esigenza di una buona amministrazione della giustizia riflette due punti: le norme giuridiche da applicare; la forma dei procedimenti.

Quanto alle prime, i nostri codici - civile, penale, commerciale - fondamentalmente corrispondono alle esigenze del paese, ma taluni istituti, specialmente nel campo civile e commerciale, domandano sollecite riforme, per le quali la coscienza giuridica del paese è ormai preparata. Ad esempio, nel campo civile il problema dei figli senza padre, che i romani appellavano *vulgo quesiti*, che il popolo chiama *proietti* (gettati sulla strada) o peggio ancora *bastardi*, reclama una soluzione, che non è umano più oltre far attendere. Il codice penale considera un delitto l' esposizione d' infante, l' abbandono di una piccola creatura sulla pubblica strada; ma non pensate Voi che sia ben più delittuoso e riprovevole il lanciare una piccola vita sul limitare del mondo, negandole in diritto quella paternità che in fatto esiste? e colla paternità gli alimenti, la guida, il sostegno nei primi passi, in una parola quelli che ne sono gli obblighi principali e ciò non solo nel riflesso individuale, ma altresì in quello sociale? Certamente la ricerca della paternità non deve tramutarsi in fonte di molestie o di ricatti per gli onesti, e qui stà il nodo del problema, che del resto il diritto canonico e precedenti legislazioni nostrane aveano sapientemente disciplinato, sicchè il vigente codice civile, sulla traccia del francese, rappresenta un passo a ritroso, che deve essere corretto.

Un' altra riforma che ormai s' impone è quella che concerne il contratto di lavoro: il codice attuale riconosce molto bene il diritto di chi chiede il lavoro altrui, ma non correlativamente il diritto di colui, che dà il lavoro: e, francamente, se vi é un diritto da proteggere è quello di

chi altro non avendo per vivere che il proprio lavoro, sia delle braccia, sia del pensiero, non può essere abbandonato allo sfruttamento e al capriccio – *stat pro ratione voluntas* – di chi se ne serve.

Nel campo commerciale è da riformarsi l'istituto delle società anonime per rendere più sincere le intraprese, più effettiva la responsabilità degli amministratori, più agile e nello stesso tempo più sicuro il movimento degli affari.

Un altro istituto commerciale da modificarsi è quello del fallimento. Esso ora è ridotto ad un comodo espediente di disonesti debitori o ad una distruzione dell'azienda del fallito, senza raggiungere nessuna di quelle vantaggiose finalità, che la legge si era prefissa nel crearlo. È necessario adunque riordinarlo, trasformare le ora inutili o compiacenti commissioni di vigilanza, colpire penalmente e gravemente le insinuazioni di crediti fittizi, ridurre le lungaggini degli accertamenti dei titoli dei creditori, accentuare gli obblighi dei curatori, prefiggere termini per la conclusione dei concordati o per la liquidazione. Il commercio ha bisogno di rapidità nella soluzione di ogni affare e non può più oltre tollerare che si trascinino per anni ed anni dei fallimenti, senza beneficio nè del fallito, nè dei creditori: un organismo commerciale, se non può superare in breve tempo la crisi del fallimento, è meglio che sia soppresso per far posto ad organismi più vitali.

Riguardo alla forma dei procedimenti, essi sono non meno importanti del diritto materiale: è vecchio l'adagio: *non basta aver ragione, bisogna trovare il modo di farsela dare!*

Nel campo penale abbiamo la riforma recentissima del codice di procedura: e ne è vivamente atteso l'esperimento per accertarsi se corrisponde ai comuni desideri

circa un più razionale e spedito svolgimento dei procedimenti di accusa e di giudizio.

Nel campo civile si sente ancor più il bisogno di semplificare e abbreviare il complicatissimo e formalistico rito, che ha per conseguenza l'eternità delle liti e un gran dispendio dei litiganti. Giustizia rapida, accessibile a tutti e poco costosa: queste le aspirazioni, le richieste, le esigenze del paese, purtroppo sin qui inascoltate.

La riforma del giudice unico, promossa dall'attuale eminente Ministro guardasigilli, è ancora una riforma a metà, dovuta più a ragioni finanziarie, che a ragioni di principio. Eppure è bene che sia avvenuta, poichè accentuando la responsabilità dell'unico giudicante, sarà necessario rivestirlo di autorità maggiore e quindi sceglierlo con maggior cura e collocarlo in una posizione per studi e per emolumenti più dignitosa e più garantita da estranee influenze.

Dovrà quindi in un avvenire più o meno prossimo, eliminarsi l'incongruenza di magistrati aventi gli stessi requisiti culturali, la cui competenza non oltrepassi le L. 1500, e altri che giudichino da L. 1500 sino al miliardo, non per altra ragione che di sede o di carriera.

Ben venga, adunque, il giudice unico, competente per qualsiasi valore e materia, alla portata sì dei piccoli come dei grandi centri, a contatto immediato di chi della giustizia ha bisogno, il cui giudizio sia sottoposto a revisione del Tribunale d'appello, per giungere con rapidità e semplicità all'alta Corte di Giustizia, custode delle supreme esigenze del diritto, e non pedante censuratrice delle mancanze di motivazione delle sentenze!

Giudice unico di primo grado, Tribunale di appello e alta Corte di giustizia, ecco il quadro semplice e nello

stesso tempo completo, che risolverebbe ogni problema, tutelerebbe ogni interesse, eliminerebbe ogni questione di competenza, renderebbe più facile ogni riforma!

E quanto alla procedura, sia dato più potere d'indagine, più libertà di giudizio, più autorità d'intervento al magistrato, che oggi è ridotto a giudicare come e dentro i limiti nei quali gli è strettamente presentata la causa, cioè secondo l'antiquato adagio: *juxta probata et alligata.*

Via tutta la foresta aspra e selvaggia delle formalità, delle nullità, e delle decadenze; sian ridotti i termini ora scandalosamente lunghi, due mesi di tempo per deliberare se si debba o nò appellare, tre mesi per decidersi se ricorrere in Cassazione, tre anni, che rappresentano un intero ciclo storico, per meditare se si debba o no continuare una lite! L'equilibrio giuridico, turbato che sia da una contesa, deve essere prontamente ristabilito.

Vi è molto da fare anche rispetto ai procedimenti esecutivi: bisogna togliere a quegli immobiliari il carattere di giudizio ad essi attribuito dall'attuale ordinamento; il mandato coattivo può essere concesso dal magistrato senza bisogno di una sentenza, e deve poter raggiungere il suo fine, con tutta semplicità e speditezza, sulla traccia, ad esempio, dell'attuale esecuzione per subasta fiscale.

Come però dall'esecuzione mobiliare son esentati gli elementi primi della vita del debitore, il letto, una piccola scorta alimentare, i ferri del mestiere, è opportuno e socialmente utile introdurre un trattamento analogo nella esecuzione immobiliare, per salvare dall'espropriazione il piccolo predio di famiglia da cui il modesto lavorante trae lo stretto necessario pel sostentamento suo, della moglie e della prole; è questo l'istituto del cosidetto *bene di famiglia* insequestrabile e sotto certe condizioni inalienabile e indivisibile, di-

retto a favorire la piccola proprietà, a garantirla dall'assorbimento nel latifondo ed a sviluppare una morale propaganda di affezione alla madre terra. Questo istituto, quando sia chiaramente e semplicemente ordinato, è destinato ad un grande avvenire ed a produrre benefici effetti anche nel campo sociale.

Esso è già in corso di attuazione nella più gran parte degli Stati del Nord America, nel Belgio, in Inghilterra, ed anche da noi se ne è studiata l'applicazione, con disegni di legge che però non sono mai giunti alla discussione parlamentare; e ciò forse per la difficile formulazione di quei disegni, resa ardua, perfino nella lettura, dalla sovrabbondante complicazione delle norme, dei formalismi, delle pratiche in essi esposte e diluite.

Due soli estremi debbono bastare all'attuazione del dedesiderato istituto: la dichiarazione del proprietario di voler costituire il bene di famiglia nel limite economico stabilito dalla legge; la pubblicità, onde si possa sapere che su quel bene nessuno può contare per la realizzazione delle obbligazioni.

Dopo ciò dovrei toccare anche il doloroso argomento delle ferie giudiziarie, dico doloroso, perchè mentre tutte le amministrazioni dello Stato nonchè quelle degli enti autarchici minori, anche le meno importanti, non soffrono soluzione di continuità e al riposo dei funzionari opportunamente si provvede mediante congedi turnari, l'amministrazione della Giustizia subisce invece annualmente una paralisi ufficiale di tre mesi, che in linea di fatto diventano quattro, cioè una terza parte dell'anno! È questo un inconveniente che poco si sente nelle giurisdizioni Mandamentali, dove i Pretori fanno miracoli di abnegazione! Ma chi si trova nella disgraziata necessità di aver bisogno della Giu-

stizia nei gradi superiori, ben si accorge della intollerabilità di un tale sistema!

Si compia quindi anche tale riforma, la quale deve portare il suo contributo all'attuazione dell'urgente postulato: Giustizia alla portata di tutti, rapida e poco costosa.

*
* *

Come vedete, o Signori, una benchè rapida rassegna delle maggiori e più urgenti riforme, che il paese richiede nelle varie esplicazioni della sua attività politica, sociale ed economica, porta necessariamente a trascurarne molte altre non meno interessanti negli stessi ed altri campi, che l'ora e la pazienza Vostra non consentirebbero di esaminare. Non si può dar fondo all' Universo in una conferenza, che io sento già eccessivamente tediosa, per la mia pochezza, alla Vostra attenzione.

Ma è sommamente desiderabile che gli studiosi di politica ne parlino alle popolazioni, che gli uomini, che alla vita politica si dedicano, coltivino un continuo scambio di idee, un permanente contatto di pensiero con coloro, dei quali assumono i mandati. In tal modo ogni problema della vita nazionale, sentito e dibattuto prima tra il popolo, troverà più giusta, diretta e sollecita soluzione nelle discussioni ora spesso inutilmente oziose del Parlamento.

L' intima unione del popolo con i suoi rappresentanti: deve essere questo il felice risultato del suffragio universale, cioè della diretta partecipazione del popolo al suo governo. Ne risulterà una maggiore saldezza della compagine nazionale, un maggior vigore di vita e un maggior impulso di onestà, poichè riconosciamolo, o Signori, il popolo che tribola, lavora e produce, è fondamentalmente onesto e virtuoso.

Sia quindi onesta e virtuosa anche la sua rappresentanza e iniziando un'era novella di provvida legislazione, ricordi a sè stessa che l'Italia fu riscattata e fatta libera ed una con l'abnegazione e col sacrificio. Questo ricordo è ora impersonato dall'erede di quei Principi Sabaudi, che avventurarono sè stessi ed il Trono nel grandioso cimento per la redenzione della Patria. Essi perciò vennero fatti degni di compiere il secolare voto della nostra stirpe, di raccoglierne nelle fide mani i destini, di presiedere al suo glorioso progresso.

Signori, la Monarchia non è semplicemente il dominio di una famiglia, che una data situazione storica abbia posto a capo di un popolo; Essa è un simbolo ed insieme un principio fecondo di stabilità e continuità, il quale per noi fu un fattore essenzialissimo di redenzione nazionale.

Bene lo intuì Giuseppe Garibaldi, quando scrisse sulla sua gloriosa bandiera: "*Italia e Vittorio Emanuele!*". Bene lo sentì la Nazione, quando convocata in quelle che furono le grandi assise del suo risorgimento, rispose plebiscitariamente: "*Italia e Dinastia Sabauda!*". Ben lo comprende ed apprezza l'intero popolo nostro, che nella Monarchia retta dal virtuoso, colto e patriottico Vittorio Emanuele III riconosce il supremo custode della conquistata unità e libertà, il vessillo che lo guida nella gloriosa via del progresso, il propugnacolo della maggior fortuna e grandezza d'Italia.

È perciò che al grido sempre erompente dai nostri cuori di *Viva l'Italia,* spontaneamente e indissolubilmente si unisce quello di: "*Viva il Re!*".

BIBLIOTECA DEL SEMINARIO
VESCOVILE DI PORDENONE
014865
N. inv.

BIBLIOTHECA
SEMINARII
CONCORDIENSIS